

Da "il **Giornale**", lunedì 9 novembre 1992

La parola ai lettori

II processo a Galileo

Caro direttore,

leggo, nella prima pagina del «Giornale», l'ennesimo articolo sul processo a Galileo, cavallo di battaglia di «spiriti superiori, come Bertolt Brecht contro l'oscurantismo» religioso.

Sono convinto che ogni giornalista ha il diritto di interpretare e commentare la storia come crede, ma non di alterarla e piegarla alle sue tesi.

Mi riferisco, in particolare a quelle ultime dieci righe di quell'articolo, che sono un condensato di tutte le falsità che, da due secoli, si raccontano sul processo a Galileo, il quale:

- non fu mai gettato, in abito di penitenza nelle carceri romane. Infatti non fu mai sottoposto ad alcuna violenza, poté risiedere in un alloggio sopra i giardini vaticani con cameriere personale (e dopo il processo fu ospite a villa Medici e del Vescovo di Siena);
- alla richiesta di dare prove matematiche e sperimentali della sua teoria, rispose adducendo il fenomeno delle «maree» da lui attribuito allo «scuotimento» delle acque dovuto al movimento terrestre;
- non fu affatto «condannato a vita» (ma cosa vuoi dire?), bensì a recitare, per tre anni, una volta la settimana, i salmi penitenziali;
- poté continuare l'insegnamento universitario e risiedette nella sua bella villa di Arcetri, ove morì in pace, a 78 anni, munito di benedizione papale e assistito dalla figlia suora;
- non pronunciò mai la frase «Eppur si muove» che è una bella invenzione poetica del 1757 di Giuseppe Baretta.

Inoltre: Copernico non fu «condannato» dalla Chiesa nel 1616 per la semplice ragione che, a quella data, era già morto da settantatré anni.

Il suo «De revolutionibus» pubblicato nel 1543 e dedicato a Paolo III fu messo all'indice nel 1616 e ne fu tolto quattro anni dopo (non quattrocento).

Le chiedo, caro direttore, per amore della verità storica che lei ha sempre rispettato, di far pubblicare questa mia lettera.

Francesco Nanotti

S. Donato Milanese (Mi)

Risponde Indro Montanelli

Caro Nanotti,

forse la mia collaboratrice l'ha messa giù un po' troppo dura, ma lei la mette giù un po' troppo morbida. E' vero, come dice lei, che Galileo non fu mai gettato nelle carceri romane, e ricevette un trattamento abbastanza umano. Godeva di forti «raccomandazioni»: non solo del Granduca Cosimo, ma anche di alti Prelati avversi ai Gesuiti. Eppoi il suo Inquisitore, cardinal Bellarmino, era troppo intelligente per creare dei martiri. Ma era anche troppo intransigente per abbandonarsi ad indulgenze. Condannò Galileo alla prigione; ma, data l'età, gliela fece scontare nell'ambasciata del Granduca, poi nel palazzo del vescovo Piccolomini di Siena, prima di rimandarlo a Firenze nella sua casa di Arcetri. Ma in una cosa fu all'altezza della sua fama di Grande Inquisitore: nel far sottoscrivere all'inginocchiato Galileo - di cui era noto l'orgoglio - la dichiarazione: «Con cuor sincero et fede non finta abiuro, maledico e detesto le suddette heresie (cioè tutta la sua opera scientifica, ndr) e giuro che per l'avvenire non dirò mai più né asserirò, in voce o per iscritto, cose tali per le quali si possa aver di me simil sospitione, ma se conoscerò alcun heretico o che sia sospetto d' heresia, lo denuntiarò a questo Santo Offizio».

Per estorcergli questa ritrattazione, Bellarmino non usò la tortura; ma la minaccia della tortura, che è già una tortura, è probabile. Non è vero che poi, tornato ad Arcetri, Galileo continuò ad insegnare. Gli era proibito uscire di casa, dove poteva ricevere, con permesso speciale, qualche visitatore (fra cui Milton), e per tre anni dovette recitare ogni giorno i sette salmi penitenziali.

Io ho raccontato (scusi se mi cito) tutto questo nella mia Italia del Seicento. E credo di averlo fatto nel più obbiettivo dei modi. Per concludere così: «Non doveva essere stato un uomo facile, e qualche volta aveva deluso chi vedeva in lui un irriducibile gladiatore. La sua mente era certamente più alta del suo carattere: «La più grande mente di tutti i tempi» la definì il Grozio. «Non ebbe il coraggio del martirio; ma ebbe la forza di continuare ad essere se stesso anche dopo l'umiliazione». Ed è questa umiliazione che oggi la Chiesa a sua volta si umilia a ritrattare.